

IL FESTIVAL DELLA SCIENZA  
A GENOVA DAL 28 OTTOBRE

Per dodici giorni, dal 28 ottobre all'8 novembre, Genova diventa nuovamente capitale della divulgazione scientifica. Dopo il successo riscosso l'anno scorso (oltre 130mila visite), il Festival della Scienza torna ad animare le piazze, i musei, i teatri e gli edifici storici cittadini, trasformati nelle molteplici tappe di un nuovo viaggio alla scoperta di conoscenze, ricerche e tecnologie. L'edizione di quest'anno presenta un programma di oltre 200 eventi fra mostre, laboratori didattici, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri, concerti, spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, giochi, gare e performance. Tema, l'esplorazione.

## GIRARD: CRISTIANESIMO CONTRO LA VIOLENZA DEL SACRO. MA È POI VERO?

Bruno Gravagnuolo

René Girard è uno studioso atipico. Inclassificabile nei moduli delle consuete distinzioni accademiche. Storico? Antropologo? Critico letterario? Moralista? Teologo? Un po' tutte le cose assieme, con il piglio francese e una cattedra negli Usa. Dove ha insegnato alla John Hopkins University di Baltimora. Da noi è arrivato a fine anni 70, quando Aeppli tradusse una delle sue opere più importanti, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* (1978). Importante perché sistematica, e inclusiva tanto della *pars destruens* che di quella *construens* del discorso di Girard. Che in *nuce* è una sorta di teoria antropologica dell'ordine politico, basata sul ruolo del *Sacro*, a sua volta oggetto di una precisa spiegazione. Ecco: il *Sacro* (indoeuropeo *Sac*, *fondazione, fondamento*) è radicato nella violenza. Nel

sacrificio, che instaura la Divinità originaria. Ma il sacrificio è nient'altro che una pratica espiatoria, basata sul *capro espiatorio*, sulla vittima sacrificale. È perché la vittima sacrificale? Per mettere fine, secondo Girard, alla *rivalità mimetica* all'opera nella comunità primitiva. Generatrice di massacri e faide all'insegna del *desiderio del desiderio altrui*: se tutti desiderano le stesse cose ne nasce un conflitto distruttivo di massa. E allora, per por fine a questa spirale, viene individuata la vittima-parafulmine. Resa colpevole dell'aggressività omicida, sacrificata e quindi divinizzata in quanto innocente. Ma altresì rielaborata come salvifica, a motivo della sua innocenza. È un percorso questo che Girard traccia anche in una sua opera del 1972, *La violenza e il sacro*, indagine parallela a quella di Freud in *Totem e Tabù*, dove campeggiava

l'omicidio collettivo del Padre da parte dell'orda fraterna (culminante nella divinizzazione totemica del Padre-vittima). E che trova riscontri anche in un'opera critico-letteraria di Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca* (1961) dove il desiderio mimetico trapelava dalla parabola delle esistenze individuali nel romanzo moderno. In seguito l'intuizione letteraria «moderna» viene retrodata da Girard all'ambito arcaico. E di lì in avanti nasce la teoria del sacro che abbiamo esposto per sommi capi. Adesso di Girard, dopo la comparsa in italiano di altre opere come *Vedo Satana cadere come la folgore* (Adelphi), l'editore Cortina pubblica *il Sacrificio* (pagg. 116, Euro 9), sorta di esegesi comparata della tradizione Vedicale e di quella biblica ed evangelica. Attraverso la quale lo studioso conferma «filologicamente» la sua

idea vittimaria del sacro, in una con la sua idea *in positivo* del Cristianesimo. Quello di Cristo per Girard, sarebbe un sacrificio fin dall'inizio *apertamente innocente*. Che svela la natura della violenza originaria rimossa, poi trasferita sul capro. E che impone perciò all'umanità di rinunciare consapevolmente a ogni violenza. Ma qui sta il punto debole di Girard. Non solo anche il Cristianesimo si è «positivizzato» storicamente in violenza politica (dalle crociate a Bush). Ma proprio la Teologia della Croce riproduce di fatto la *nessità metafisica* del Sacrificio. Il sacrificio del Padre che si fa uomo, nonché vittima offerta a sé medesimo: col prendere su di sé la violenza del mondo. Circolo vizioso ribadito dalla fede ultraterrena in Cristo e dal pasto sacramentale. E coazione a ripetere originaria come *Evento*. Fino alla fine dei tempi.

## Avedon, alla superficie del lusso

È morto a 81 anni il grande fotografo: dai ritratti di Marilyn alle foto di «Vogue»

Wladimiro Settimelli

Seducante, colto, ma anche timido. Certamente innamorato del «glamour» e con una autoironia che mai nessuno aveva osato far emergere nel complicato e non placido mondo della moda e del lusso.

Richard Avedon era così e così lo ricorderanno tutti, attraverso quelle «magiche» foto che coglievano sbuffi di colore, pettinature strane, cinte, accessori, gioielli, borse e vestiti con una sapienza particolare e inconfondibile. Era l'erede di Cecil Beaton o di Arnold Newman? O dei primi fotografi di moda degli inizi del '900?

Tutto sommato, ora che non c'è più, si può dire che non era l'erede di nessuno perché il suo stile fotografico era apparso dal nulla, proprio quando tutte le strade della fotografia di moda o di «glamour» parevano essere state battute. La sua fama, la sua ricerca della perfezione e di uno stile del tutto personale, erano cresciute, giorno dopo giorno, con un gran lavoro meticoloso e paziente, dimostrando così, che era ancora possibile pescare tra le ali della fantasia, in un ambiente un po' consunto come quello della moda.

Avedon, dal punto di vista fotografico e fin dall'inizio, non aveva assolutamente niente in comune con i fotografi della realtà: i Cartier Bresson, i Capa, i Brassai, o gli Erwhitt o i Rodger. Il suo mondo, lui, aveva imparato a costruirselo in studio, intorno a donne bellissime, vestite da regine e agghindate all'ultima moda. Proprio quella che il fotografo americano riprendeva creando, a volte, una fotografia un po' raggelata, ma straordinariamente efficace per quel che doveva servire.

A volte raccontava di essersi rifatto ai preraffaelliti. Altre, parlava di arte classica e moderna. E per moderna intendeva l'800 francese che aveva conosciuto, fin nei minimi dettagli, nella «sua» Parigi. Era proprio in Francia che aveva imparato tutto. In un periodo, il 1946, in cui i francesi e i parigini in particolare, dopo l'occupazione nazista, avevano riscoperto il gusto totale e il piacere della creatività, della letteratura, del buon cinema, delle belle canzoni e delle battaglie culturali.

Richard Avedon era nato in America nel 1923, da una famiglia della piccola borghesia ebraica di New York. Subito era rimasto affascinato dalla fotografia che già aveva avuto una enorme diffusione. Il giovane aveva intravisto le possibilità del mezzo e aveva studiato i lavori di Man Ray, di Cecil Beaton, di Stieglitz e degli altri maestri americani.

Poi, era partito all'avventura: per la Francia e per Parigi e proprio nel 1946 aveva cominciato a scattare qualche fotografia alle prime sfilate di moda del dopoguerra. Naturalmente era entrato in contatto con i grandi fotografi francesi e con gli ambienti intellettuali di Parigi. Aveva sempre - raccontano i vecchi amici - una grande capacità di osservazione e di apprendimento. A New York, diciamo così, aveva poi imparato uno stile del tutto parigino e un modo di fare fotografie attentissimo alle luci, ai dettagli, ai particolari, allo stile e al modo di muoversi e di atteggiarsi dei personaggi fotografati. Negli ambienti del cinema aveva scattato decine di fotografie a dive e divette, ma anche a uomini e donne degli ambienti borghesi, con gli arricchiti in pose buffe e pacchiane. Con quelle foto era nato il primo libro di Avedon, il celeberrimo *Niente di personale* al quale lui teneva molto. Di quel libro, un giornalista



Alcuni dei celebri ritratti di Marilyn Monroe scattati da Richard Avedon nel 1959. Sotto un autoritratto del fotografo da giovane

aveva scritto che si trattava di «una spietata denuncia del mondo contemporaneo, una proiezione di facce dolenti e stupide, di maschere idiote e di sguardi eroici: una accusa portata a tutti i miti più volgari di questo tempo».

Con il crescere della celebrità, il primo stile di Avedon si perde praticamente per strada: è lui che, probabilmente, sente che quel tipo di ricerca con la fotografia in bianco e nero non lo interessa più di tanto, se non in determinate circostanze.

Ma certe sue fotografie sono rimaste nella mente di tutti: il celeberrimo ritratto di Igor Stravinski, quello di Elise Daniels. Poi quello di Jean Shrimpton e soprattutto quello di Mirella Agnelli, scattato a New York nel 1953. Il taglio dei bianchi e dei neri crea una luce particolare e

## in sintesi

Richard Avedon è morto ieri mattina al Methodist

**Hospital di San Antonio, in Texas, dove era stato ricoverato mercoledì scorso per una emorragia cerebrale. Il celebre fotografo si era sentito male mentre era in viaggio in Texas per realizzare un reportage sul tema della democrazia per la rivista «New Yorker» in vista delle presidenziali di novembre. Richard Avedon aveva 81 anni. Era nato 15 maggio 1923 a New York. Da fotografo della Marina Militare a grande fotografo di moda («Harper's Bazaar», «Vogue»), si dedicò anche a ritratti di personaggi famosi come di gente comune. Il suo lavoro è stato celebrato di recente in una mostra al Metropolitan Museum di New York.**



Marella Agnelli appare, così, con un collo lunghissimo che rende tutta la figura, lieve, altera e bellissima. Avedon lavora come fotografo per *Harper's Bazaar* fino al 1965. Poi passa a *Vogue*. Dunque moda, moda e moda. Ma proprio in questo lavoro emerge l'Avedon più bravo: ironico, autoironico, pieno di colte citazioni legate anche al cinema e ai suoi personaggi. Uno dei suoi servizi più famosi apparve in Italia su *Epoca* del 18 marzo del 1959. Era intitolato: *Marilyn fa rivivere le grandi incantatrici*. Ed era presentato da un lungo testo di Arthur Miller. Richard, aveva scattato una straordinaria serie di fotografie a colori e in bianco e nero di Marilyn Monroe, truccata e vestita da Lillian Russel, Marlene Dietrich, Theda Bara, Clara Bow e Jean Harlow. Ne era uscito un fotosevizi

zio davvero straordinario. Poi Marilyn aveva interpretato se stessa ballando su un tavolino in mezzo a palloncini e bottiglie, per una festa di capodanno. Di nuovo immagini straordinarie. Avedon era molto legato agli ambienti di Hollywood e agli attori. Andava, ormai, già per la maggiore e poteva permettersi tutto. Così, per *Harper's Bazaar* del settembre del 1959, realizzò un altro grande servizio di venti pagine che ebbe un grande successo: presentava vestiti e accessori, scarpe e borse, raccontando una specie di storiellina che si svolge per le strade di Parigi. Nella «storiellina» recitavano addirittura Audrey Hepburn, Mel Ferrer, Buster Keaton, Zsa Zsa Gabor, Annette Stroyberg e Art Buchwald.

Ormai Avedon è lanciatissimo e nel suo grande studio di New York arrivano i personaggi più strani. Dicono le leggende metropolitane che c'erano un paio di assistenti di Avedon che stavano sempre a due passi dalla porta. I due, quando qualcuno suonava, aprivano subito e afferravano a volo le ragazze che arrivavano dalla provincia e che, ancora sull'ingresso, cominciavano a spogliarsi per farsi riprendere da quel «mago della fotografia» che avrebbe potuto renderle famose.

Avedon, fra l'altro, era sempre stato un personaggio schivo che non gradiva affatto la celebrità se non per la possibilità che questa dava, di avere a disposizione ogni mezzo possibile e immaginabile per il proprio lavoro.

Anche altre foto di Avedon sono notissime. Ma questa volta terribile e angosciante. Le scattò negli anni '70 e stupirono e agghiacciarono chi lo conosceva soltanto per i lavori di moda. Avedon, in un periodo di crisi, aveva ripreso il padre che stava morendo distrutto dal cancro. Si trattò di una serie di ritratti tremendi. Richard era molto legato al padre Jacob Israel Avedon, con il quale aveva sempre vissuto. Il noto fotografo di moda aveva voluto fissare, con la macchina, una condizione esistenziale terrificante, come per una specie di ammonimento. Forse una inconscia ribellione al mondo patinato, profumato e infocchettato nel quale viveva ogni momento. È dello stesso periodo anche l'altro celebre ritratto di Avedon: quello del nero William Casby, «nato in schiavitù». Anche qui, la macchina fotografica del maestro americano ha scavato nell'anima e nel cuore del povero schiavo con una forza che solo un grande dell'immagine può avere.

Avedon riprende poi il lavoro di sempre con puntualità e attenzione. Realizza campagne anche con Gianni Versace e con altri stilisti italiani. In particolare durante le sfilate di moda milanesi. In qualche occasione, alcuni stilisti avevano chiesto al fotografo di pretendere di più dalle modelle e dai modelli in studio. Lui aveva risposto: «Lavoro con attrici, non con delle oche o degli attaccapanni per vestiti».

Altra risposta a chi chiedeva modelle ancora più giovani da mettere in posa: «La giovinezza non mi attira molto. Raramente vedo qualcosa di bello in un viso giovane. Le mie fotografie non vogliono andare al di là della superficie, sono piuttosto letture di ciò che sta sopra. Ho una grande fede nella superficie che, quando è interessante, comporta in sé infinite tracce».

Le immagini scattate al padre morente e allo schiavo nero dimostrano che credeva davvero a questa teoria che tentava di applicare in ogni lavoro.

Negli ultimi anni lavorava poco. Era malato e appartato. Ora la notizia della fine.

## GLI ARGOMENTI UMANI

PENSARE IL MONDO NUOVO  
mensile di politica e culturaDirettore editoriale: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi  
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo RoggiSUL CONGRESSO  
DEI DEMOCRATICI  
DI SINISTRAIn questo numero  
interventi di:Alfredo Reichlin  
Luca Balestrieri  
Andrea Margheri  
Silvano Andriani  
Giorgio Ruffolo  
Silvano Tagliagambe  
Giovane Battista Zorzoli  
Enzo Roggi  
Enzo Siciliano  
Franco Cossu  
Luigi Pinchiaroglio  
Riccardo Montanari

Per acquistare gli argomenti umani:

● Dall'8 Ottobre nelle edicole di: Ancona, Bologna, Cagliari, Catania, Cosenza, Forlì, Firenze, Genova, Imola, Imperia, La Spezia, Lecce, Livorno, Massa, Matera, Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Prato, Ravenna, Reggio E., Rimini, Roma, Savona, Siena, Terni, Torino, Trieste, Venezia

● In abbonamento: Italia € 55,00 - Sostenitore € 260,00 Da versare sul c.c. postale n. 42658203 intestato a: Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano

● Informazioni: Editoriale Il Ponte Srl Via Manara, 5 - 20122 Milano Tel. 02 54 12 32 60 - Fax 02 45 47 38 61 e-mail: redazione@gliargomentumani.com

Editoriale Il Ponte

Chiunque si fosse abbonato a mezzo bonifico bancario, è pregato di comunicare immediatamente l'indirizzo alla casa editrice.

9  
2004

A Matera il primo «Women's fiction Festival» premia Maria Venturi

## Parole scritte sui sassi

Francesca De Sanctis

«Scritte sui sassi...» Un titolo suggestivo per invitare curiosi e appassionati al primo Festival dedicato alla *women's fiction*, un genere letterario che si è evoluto negli anni passando dal romanzo d'appendice ai best seller di autrici internazionali, fino alla più recente *chick literature* inaugurata dal *Diario di Bridget Jones*.

Oggi è l'ultimo giorno, a Matera, per celebrare la scrittura al femminile: fantasia, creatività e parole si sono intrecciate in questi quattro giorni di laboratori, in cui scrittrici giovani e meno giovani, italiane e straniere hanno dialogato con il pubblico dei loro ultimi scritti. L'evento, promosso da Harlequin Mondadori e Openet Technologies con il patrocinio del Comune di Matera, è nato da un'idea di un gruppo di scrittrici americane residenti in Italia e di editor specializzati in narrativa al femminile che hanno deciso di organizzare un Festival di *women's fiction* per offrire a scrittrici e lettori un'occasione di discussione sul romanzo d'amore seriale, sui bestseller americani, sulla *chick literature*, ma anche di stili di scrittura e di preferenze del pubblico... Di tutto questo si è parlato da mercoledì a oggi tra le antichissime dimore rupestri patrimonio dell'Unesco. Le autrici di *women's fiction* rappresentano una potenza nei paesi anglosassoni, la loro è una vera e propria lobby tramite la quale si sostengono. E il numero

delle loro lettrici «fedeli» è molto alto, mentre in Italia il fenomeno molto più frammentario e meno seguito anche se tutte le autrici bestseller anglosassoni vengono pubblicate con successo anche nel nostro Paese. La *women's fiction* ha inoltre contagiato negli anni anche qualche scrittrice italiana e il risultato è stato un uguale se non un maggior consenso tra le lettrici.

In questi primi giorni di programmazione sono già intervenute Cherry Adair, Nina Bruhns, Elisabeth Jennings, Susan Swift (scrittrici), Alessandra Bazzardi (responsabile editoriale Harlequin Mondadori), Barbara Hannay, Elisabeth Jennings (scrittrici), Irene Merli, Sarah Tucker (giornaliste), Betsy Burke (scrittrice), Laura Donnini (direttore generale Harlequin Mondadori), Karin Stoeker (direttore editoriale Harlequin Mills and Bown), Camilla Vittorini (scrittrice). Il Festival chiuderà oggi con la consegna di un premio alla carriera a Maria Venturi, la scrittrice che in questi anni ha meglio interpretato, valorizzato e rappresentato in Italia e nel mondo la *women's fiction*. L'evento, in programma alle 19.30 in piazza Vittorio Veneto, sarà accompagnato da un concerto di «pizzica». Nel corso della serata la scrittrice australiana Barbara Hannay, a nome del sindaco di Townsville, Australia, Tony Mooney, omaggerà il sindaco di Matera con una targa, in segno di amicizia e comunanza tra le due città.

Informazioni dettagliate sul Festival all'indirizzo Internet [www.womensfictionfestival.com](http://www.womensfictionfestival.com).